

Prefazione

Il “luogo dell’anima” di Clara si trova a Gavi, nel cuore della valle del Lemme, dove la campagna è ancora capace del silenzio dominato dai filari e da quell’impercettibile presenza del mare che il vento porta con sé e le colline accolgono con tutti i suoi benefici influssi.

È lì, in quello spazio di tempo e memoria, che si snoda il suo lungo dialogo con il padre. È lì che si snodano e riannodano i ricordi, le immagini di un mondo semplice e povero nella sua materialità ed al tempo stesso ricco di valori, insegnamenti. I ricordi, le immagini dell’infanzia e degli anni della maturità di donna sembrano accompagnati dai movimenti lenti delle mani del padre di Clara. Lenti e profondi come quelli di chi ha imparato a rispettare quella terra, dura e gonfia di fatica, che gli ha dato da vivere.

“Le mani e la terra” non è una saga familiare. Non è solo un pezzo di quel “mondo dei vinti” che si racconta attraverso le vicissitudini di chi scelse di compiere tremendi sacrifici per far studiare la figlia brava, per riscattare attraverso di lei tutta una vita di lavoro tanto dignitoso quanto amaro. È il ritratto, la foto virata in seppia di una storia come tante e proprio per questo speciale, preziosa. È la storia di Clara, dei valori che ha avuto in eredità e che hanno orientato - come una bussola - la sua vita. Una storia troppo preziosa perché - una volta scritta, quasi graffiata con l’inchiostro sui fogli - finisse dimenticata in un cassetto.

Per me, che conosco Clara da anni (quanti? Ne ho perso il conto in una vita), si è trattato di una scoperta a metà. Questa storia, attraverso Clara, che mi parlava spesso di Gavi, dei suoi vecchi, dei fratelli, degli amici di sempre, la conosco e ciò che non conoscevo lo intuivo leggendola tra le parole nel luccichio dei suoi occhi, nel suo sguardo che sembrava correre lontano alle sue colline, ma anche, soprattutto, nel suo modo di essere una donna straordinariamente “bella dentro”. L'altra metà mi si è disvelata leggendo pagina dopo pagina questo suo libro. Ed in fondo ho avuto la conferma che Clara, con la sua sensibilità, ma anche con la sua volontà, determinazione, tenacia, è davvero figlia di quel mondo di valori e di passioni, di tenerezze e ruvidità che - nella sua genuina verità - oggi manca; ed è una mancanza di cui s'avverte l'enorme peso e ci deve far riflettere sulla capacità che noi genitori di oggi forse non abbiamo più di trasmettere ai nostri figli valori che li guidino nelle difficoltà e li sorreggano nelle prove che la vita purtroppo riserva a tutti.

Ma non ci sono solo il Lemme e le vigne di Gavi nel microcosmo di Clara. C'è Omegna, la mia città, la città di Gianni Rodari, con il suo romantico lago contornato dal verde dei boschi e la Nigoglia, il torrente “ribelle” dalle acque che scorrono in direzione ostinata e contraria verso nord, guardando in faccia i monti e voltando le spalle alla pianura. Qui si dice “La Nigoeuja la va in su e la legg la fèm nü! (La Nigoglia scorre in su e la legge la facciamo noi!)”. Ecco, io nel temperamento e nel carattere determinato di Clara vedo anche un po' l'influsso della mia città, che è stata anche la sua per tanti anni. Omegna l'ha vista giovane insegnante piena di vitalità, amata per l'impegno, ma anche per la sensibilità umana che metteva nel rapporto con i suoi alunni; ancora oggi, a di-

stanza di tanti anni, non c'è volta che mi capiti di incontrare qualche suo alunno di allora il quale non mi chieda di lei. Omegna l'ha vista giovane sposa, qui è nato Nicola, qui ha affrontato la prima esperienza di mamma, lontana dai nonni, così preziosi per aiutare a crescere i nipoti. Omegna è il luogo del ricordo che ci accomuna, un ricordo che s'impasta di memoria e nostalgia per quando eravamo giovani insegnanti, entusiaste del proprio lavoro, che volevano cambiare il mondo. È a scuola che ho conosciuto Clara. Fra noi c'è stata subito un'intesa che dal “progettare insieme” per i nostri ragazzi si è trasferita alla sfera personale ed è stata amicizia, un legame profondo che nel tempo si è nutrito di qualche incontro - sempre troppo fugace per soddisfare la nostra voglia di raccontarci - e di lunghe telefonate, neanche troppo frequenti per i ritmi imposti a tutti dalla vita, ma che ci hanno fatto sentire vicine nei momenti che contano e, per ricordare un passaggio del suo scritto, a “scambiarci” qualche anello di troppo!

Poi c'è Novara, la città “necessaria”, vicina al posto di lavoro di Bruno, quella che - con la famiglia che si ampliava per la nascita di Francesca - ha garantito a Clara un ritmo di vita più accettabile e l'accesso più facile alle cure di cui ha poi avuto bisogno. Novara, con le fredde nebbie d'inverno che avvolgono i suoi viali, mettendo i brividi nelle ossa, ma anche la sorpresa - in primavera - di scoprire un paesaggio, tutt'attorno alla città, che si trasforma in un lucido specchio, dove l'azzurro del cielo si riflette nelle acque delle risaie.

Ma poi, soprattutto Gavi; il ritorno alle radici, quelle che hai dentro sempre, quelle che non puoi dimenticare e non dimentichi, ma che nel ritmo concitato della vita - casa, lavoro, figli, famiglia, impegni sociali - forse accantoni un po', ma restano dentro, profonde. Da lì nei momenti più duri attingi

le forze per stringere i denti e andare avanti e le scopri preziose quelle radici, salde! Tornare al tuo paese è sempre un piacere, ritrovi i tuoi vecchi, i tuoi affetti, gli amici di sempre, riannodi i fili dei ricordi, scopri perfino che lontani episodi, confrontati attorno ad una tavola, hanno lasciato in chi li ha vissuti una memoria diversa! Nei momenti difficili, però, tornare non è solo un piacere, è una necessità dell'anima, aiuta a ricordare e ricordare è restituire al passato il suo valore per quelli che lo hanno vissuto e per te che in quel passato hai il tuo inizio ed hai costruito il tuo essere oggi. È così per tutti, ma talvolta non ce ne rendiamo conto, soprattutto se nella vita non abbiamo avuto la ventura di allontanarci mai dalla nostra terra, ma com'è bello, per chi come te, Clara, hai vissuto tanta parte della vita lontano dalla tua Gavi, tornare e sentirti a casa, circondata dall'affetto dei tuoi cari, ma anche da tanta gente comune che ricorda quando sei nata, e sa ed ha sempre saputo tutto di te attraverso le parole e le confidenze dei tuoi cari, della mamma Maria soprattutto che, tu lontana, raccontavano di te, di Bruno, di Nicola, di Francesca, delle gioie, dei dolori, dei successi, delle speranze, della tua vita, insomma, per farne parte e dividerla con chi ti aveva visto crescere. Il libro di Clara va letto e riletto. Fa bene al cuore ed alla mente. Trasmette sensazioni importanti. Anche chi non ha mai avuto occasione di incontrarla potrà conoscerla e, conoscendola, volerle bene.

Nadia Gallarotti

Introduzione

In questo scritto racconto i pomeriggi passati a Gavi, nella casa dei miei vecchi, negli anni che vanno dal 1997 al 2004. Vi arrivavo il sabato o la domenica da Novara, con l'ansia di vederli, i miei vecchi, e registravo i racconti di mio padre relativi alle due guerre mondiali, al suo incontro con mia madre, alla sua fanciullezza e giovinezza.

Il suo racconto mi ha permesso così di arrivare, *A ritroso nel tempo*, fino agli anni 1915, 1934, 1942.

Un'altra adolescenza, un altro scenario.

Con la morte di mio padre, per tanto tempo, non ho più sentito la voglia di scrivere e di raccontarmi.

Ma poi, imperiosamente, i ricordi sono riaffiorati ed è diventato sempre più forte il desiderio di strutturarli in racconti.

È diventata forte l'esigenza di riordinare il mio passato, per rifugiarmi in esso e ritrovarvi le persone che più mi hanno amata.

Scrivendo, ho percepito il tempo come un fluire continuo, senza scansioni rigide, senza regole cronologiche, e ho collocato i ricordi su diversi assi temporali, ritrovando la bambina, l'adolescente, la donna, la figlia e il padre.

Ed è, soprattutto a lui, a mio padre, che ho ridato voce.

Si scrive per sé e, se poi chi legge si ritrova in qualche situazione narrata, in qualche emozione e sentimento, nelle aspettative e nella sofferenza, ecco che allora si è scritto anche per gli altri.

Clara Cipollina

Mario, o meglio Mariu, i braghé

Se, come afferma Oliver Sacs¹, ogni vita è il racconto di se stessi, io nella mia, di vita, ho portato dentro di me anche il racconto di mio padre.

Il suo narrare semplice e pacato, dalle fiabe dell'infanzia, (*Bastun tuca, pica e daghe, i cani strappa catene e spaccamontagne, il cecio o la gallina*), al doloroso racconto dell'eccidio della Benedicta, ha sempre costituito una significativa colonna sonora alle varie sequenze del mio vivere.

Il suo esserci, a raccontarmi, ha arricchito il mio quotidiano, ridimensionato troppo presto da una malattia irreversibile e invalidante.

Ora che non ci sei più, amato padre, ora che io sono diventata vecchia, ti ridò quel racconto in un rimbalzo di sane emozioni, che danno un senso alla vita.

Siamo a Gavi, Pà, nell'anno 1997...

Sei seduto sulla sedia a sdraio, vicino alla finestra del piccolo tinello.

Il tuo viso, di profilo, è leggermente ombrato dal controluce.

1) In *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* O. Sacks scrive:

Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore la cui continuità, il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un "racconto", e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità ...Per essere noi stessi, dobbiamo avere noi stessi, possedere se necessario ripossedere, la storia del nostro vissuto. Dobbiamo ripetere noi stessi, nel senso etimologico del termine, rievocare il dramma interiore, il racconto di noi stessi. L'uomo ha bisogno di questo racconto, di un racconto interiore continuo, per conservare la sua identità, il suo sé.

Si è scarnita la bellezza sul viso di mio padre, che vedo seduto lì, da tanto tempo.

La vecchiezza gli ha inaridito il corpo.

I ricordi dei tanti anni alle spalle gli riempiono la mente, la certezza dei pochi di fronte gli gonfia il cuore di malinconia.

– *Ti se, Clara, a ciù bela cosa a saraiva, un a matina e l'otra a saia². Mi, sainsa a mumà* non posso vivere, non ce la faccio.

Lei, tua madre, forse potrebbe, ma qui, da sola!

– *Ma sta situ, Mariu,* cosa stai lì a dire, proprio a lei, poi, poverina, che ha già tanti problemi!

Alla Maria, mia madre, fa tanta paura questa verità, non vuole perdere quest'uomo, con cui ha diviso tanta vita, tanti anni, compiuti sempre insieme, erano nati entrambi il 12 marzo; lei tre anni dopo di lui, che nacque il 12 marzo del 1911.

È stato bello vederli invecchiare, sentire i racconti del loro vissuto, spesso ricordati in modo diverso.

– Ma cosa dici? Quello è stato dopo la guerra! - lo corregge spesso mia madre.

E lo interrompe, quando lui mi illustra lo scandire di una giornata in campagna, per precisare che si alzavano prima, alle 4, alle 5 del mattino; in estate, intendo, in inverno non andavano nemmeno in campagna, preparavano gli attrezzi, accudivano gli animali.

Lo smentisce, poi, con un tono di insofferenza, per ricordargli che è stato il Piero che ha avuto *i mo dei gruppu*, difterite, e per insistere, quando lui si perde nei meandri della memoria, che è stato sempre il Piero a cadere dal muretto della Madonna della Guardia e che non ricordava più niente e che

2) Dal dialetto gaviese: sai, Clara, la più bella cosa sarebbe uno al mattino e l'altra alla sera. Che sostanzialmente significa augurarsi di non dover sopravvivere all'altro

poi ha disegnato quella caduta e ha esposto il quadro votivo al santuario, per ringraziare la Madonna, che l'aveva protetto. Ho visto mia mamma stringergli la mano, accarezzargli la fronte nelle ore di sofferenza delle sue ripetute ospedalizzazioni, l'ho sentita dire che gli vuol bene a quel vecchio, che per lei è tutto, che con lei è buono, testardo, ma premuroso nei suoi confronti.

Mi chiedo, guardandoli, come è nato il loro amore, che ora mi sembra tanto tenace, e di cui sono stata una spettatrice poco attenta negli anni, in cui ho vissuto in famiglia.

Erano gli anni dell'adolescenza, ero assorbita dallo studio, tutta buttata in avanti nella vita a progettare il mio futuro di insegnante, di moglie, di madre.

Mi sono persa le manifestazioni di un amore tanto profondo o è il lungo vissuto sempre condiviso a renderli così simbiotici?

Una cosa sola! È la mela che si è ricomposta.

Ora, però, avverto una sensazione di disagio, quando la mano dell'uno cerca la testa dell'altra per una carezza e viceversa. Io non avrò tanto, invecchiando.

– Come gliel'hai dichiarato quest'amore, Pà, come hai fatto a far sapere alla mamma che ti piaceva?

– Cara Maria, la mano mi trema come un fanciullo che si dispone ad affrontare un serio esame...

Esordisce così, come se stesse vivendo ora quel momento, senza accennare ad un antefatto, senza fornirmi un'informazione che mi illumini sul dove, sul quando.

– ...io son partito da qualche giorno e ho lasciato luoghi dove c'era tutto di più bello, di più caro della mia vita, Gavi! Ma per un tempo, ma anche da lontano il mio pensiero sarà sempre rivolto a lei fino all'ultimo sorriso della mia vita.

Mario Cipollina.

- Era una lettera, Pà, ma quando l’hai scritta? E dov’eri? Che belle cose le hai scritto! Ma non hai frequentato solo la terza elementare, e quel lessico da scrittore da dove saltava fuori? E per dove partivi, a quei tempi, in cui andare da Gavi a Parodi significava già andare lontano?
 - Ero a Savona, ero per soldato a Savona, e conoscevo tua madre da poco tempo, l’ho vista una volta che veniva dal Lemme³, me l’ha presentata la Emma, che era la fidanzata di mio fratello, il Beppino, mia cognata, insomma. Io le ho dato la mano e lei non me la lasciava più andare. Ci ha visti la padrona del Cavallino Bianco e ci ha detto *andate a cucciu* voleva dire, nascondetevi, vergognatevi. Io la conoscevo già a mumà, la vedevo, quando andavo a prendere l’argilla nel Lemme con i Priano, era il mio lavoro, e una volta, per iniziare a parlarle, non ho trovato di meglio che chiederle: “È buona da bere quest’acqua?”
 - Ma non la vede che è torbida - mi ha risposto, seccata, era un po’ selvatica.
 - Ma non avevo sete, volevo attaccar bottone.
 - Volevi rompere il ghiaccio, giusto?
- Certo che non è stato geniale come approccio, come potevi pensare di bere l’acqua del Lemme? O forse una volta si poteva?
- Ma è straordinario che sia stata l’acqua del Lemme l’espeditente che ha dato corso alla vostra storia, è come se la memoria, quella nostra di uomini, iniziasse e fluisse poi lì.
- Ecco perché nella mia infanzia mi piaceva tanto veder scorrere quell’acqua e mi sconcertava pensare che, mentre io la vedevo lì, sotto di me, quell’acqua fosse alla sorgente, alla foce in un tutto continuo, sì, come la storia dell’uomo.

3) Il Lemme è un torrente che lambisce il paese di Gavi

- Ti ricordi Pà, *Quel terrazzino sul torrente Lemme*, la Titolina adolescente, il mito della campagna?
- Oh che belle cose che ha scritto, - interviene inaspettatamente mia madre - racconta del Battistin, di quando alla sera stavamo con le donne sulla panchina del Paraso, del Pippo, del Lilli, che la voleva sposare. Oh, come mi piacerebbe che la gente di Gavi lo leggesse.
- Sì, *ti peu capì*, se poi qualcuno si offende - replica scettico il Mario.
- *Oh povra mi* - dice la Maria - ci mancherebbe, ma lei non parla male di nessuno e scrive con una grazia, io non so come fa.
- Tu non lo ricordi Pà?
- Sì, qualcosa, ricordo che bisticciavi sempre con la Anna, quando giocavi nella discesa dei *borbi*⁴. Venivi a casa tanto mortificata, ma il giorno dopo eravate di nuovo insieme. Che bei tempi, allora sì che era bello vivere. C’era miseria, ma le famiglie erano unite. I tuoi fratelli hanno cominciato a lavorare da giovanissimi e aiutavano ad andare avanti. Mi ricordo che nel mese di maggio, il mese mariano, tutte le sere ci riunivi intorno al tavolo nella casa della Mentina e tu con il rosario in mano ci invitavi a recitarlo. Tu, forse non te ne sei mai accorto, ma, quando, sgranando la corona, cominciavi a sonnecchiare, il Bruno, leggero come una piuma, usciva da casa e il Piero lo copriva, facendo una specie di doppia voce. Così, a seguire il tuo *ora pro nobis*, sempre più soporifero, restavamo io e la mamma, che, divertite dall’inganno, alzavamo

4) Zii. Alla fine della discesa, c’era la casa dei tre fratelli di mia madre, che, non essendosi sposati, hanno sempre vissuto insieme. Il Colombo, il Mario ed, il più giovane, il Battistin.

man mano la voce, Amen, Ameen, Ameen, per coprire anche l'uscita del Piero.

– Ti *peu capì* se non me ne accorgevo. Li vedevo eh!! Ma erano giovani e lavoravano tanto. Anche tu da piccola pregavi sempre, avevi solo un anno e recitavi già l'ave Maria in latino. Padre Mario, che era al santuario della Guardia, rimaneva a bocca aperta, quando te la facevamo dire.

E il tono di questa frase mi fa avvertire una sottile nostalgia nel mio vecchio, che interrompe il ricordo ed il racconto, volgendo il capo verso la finestra, in bilico tra passato e presente, resta lì zitto, indifferente al fitto chiacchierare che subito si intreccia tra me e mia madre.



Sei seduto sulla sedia a sdraio vicino alla finestra...



Ti ricordi, Pà, "Quel terrazzino sul torrente Lemme."

Raccontami ancora di te e della mamma. Com'è andata avanti la vostra storia?

Dapprima si schermisce, dice di non ricordare bene, di non sentirsi di raccontare, ma ha l'aria di chi vuol farsi pregare, in fondo è prezioso il vissuto che mi regala, sono i ricordi di una sfera emotiva molto intima, non è come parlare della guerra. La Maria non lo esorta più di tanto al racconto.

- Li so a memoria tutte quelle cose - dice - quando siamo qua da soli, Il pomeriggio, non fa altro che ricordare, lui ha una buona memoria. Io non so più niente. Mi fa piacere, perché mi tiene compagnia, ma ora ci sei tu, uffa, ridiamo un po'!
- Poi... - inizia con calma il mio vecchio e guarda altrove in un punto indefinito, dove sembra materializzarsi il suo ricordo, icona sfocata di loro due giovani, visi e sagome a me sconosciute, loro due in una pista da ballo... - Poi l'ho portata a ballare. Ma non la facevo ballare perché non ero capace.
- Ma come Pà, suonavi la fisarmonica nei festini e non sapevi ballare!!
- Eh, no! La prima volta che abbiamo un po' bisticciato insieme, tornavamo dalla fortezza, io le ho dato la mano perché aveva paura di cadere...
- Ma avete bisticciato così, subito, senza un motivo!
- Sì, abbiamo un po' *conversionato*, come si dice?
- Conversato, Pà, avete conversato.
- Ma parlale in dialetto - interviene mia madre, sempre lievemente ironica - abbiamo sempre parlato in dialetto, non

capisco perché adesso vuole parlarti in italiano, per dire degli strafalcioni.

E mi sorride con quell'aria complice e birichina che me la fa amare tanto.

So con certezza che lei vorrebbe parlare d'altro e stare con me, me lo fa capire quel suo ripetere ogni tanto:

- Mi sembrava di doverti dire una cosa... ma... me ne sono dimenticata.
- Un'altra volta l'ho riportata a ballare, facevano *ballerina scegliere* e io facevo ballare quelle che mi venivano ad invitare. Allora c'era una di Campoghero, che aveva un po' d'invidia, vedeva che non la facevo ballare, ha fatto fermare la musica ed io sono rimasto come uno stupido in mezzo alla sala.
- Ma allora sapevi ballare!

Non mi ascolta e continua, ricordando, con una foga leggermente teatrale, un episodio, di cui la lontananza nel tempo non ha attenuato i toni drammatici.

- Allora le ho detto, tu interessati dei fatti tuoi.
- Cosa hai, mi ha risposto, con aria arrogante e ha minacciato di darmi due schiaffi.
- Mi sono avvicinato e le ho detto: "Tu non sei degna di darmi due schiaffi. Non sei degna neanche di toccarmi". Sono tornato a casa ed è finita lì.
- Tu, mà?
- Io ho ballato con un altro, oh poi, quanti versi!

Racconta in italiano il mio vecchio e si ostina a non usare il dialetto, anche se mia madre ed io lo invitiamo ripetutamente a farlo. Credo che li abbia memorizzati proprio così, in italiano, quei momenti della sua giovinezza, in una lingua autorevole, più adatta ad esprimere l'enfasi con cui li ha vissuti e li ricorda.

Poi cambia espressione, la dolcezza di altri ricordi gli distende i lineamenti del viso, esaltandone la bellezza.

– ...Sono stato un egoista a dire il mio desiderio, pur sapendo che dovevo partire, però il mio desiderio era più forte di tutto me stesso. Le avevo detto che se volevamo scriverci lo potevamo fare. In questa seconda lettera le ho dato del tu.

Ed è il dialetto, finalmente, la lingua che usa, per esporre questa seconda lettera alla Maria, ripetuta frase dopo frase con una precisione straordinaria e con quell'immediatezza che solo il dialetto riesce a conferire ad un racconto.

Così nella mia mente, attenta a memorizzare pezzi di vita in cui non ero, la Maria diventa mia madre, le immagini si colorano, emanano il calore e l'odore delle cose vissute.

E il mio vecchio continua:

– ...ma con tutto questo, *cun tut'istu*, non vorrei che ti privassi di qualche divertimento da te preferito. *Mi*, io, se anche qualcuno verrà a dirmi qualcosa, se qualche mala lingua si interessasse della nostra relazione, farebbe un buco nell'acqua, perché io su di te ho tutta la mia fiducia, ti prego di capirmi quello che ti voglio dire.

Vai e passa qualche ora di passatempo.

Mario Cipollina

– Poi, una volta, io ero venuto a casa in licenza e lei era andata al cinema a Genova. Ma io avevo un amico alla stazione di Principe, che mi ha detto di averla vista al cinema con un giovane.

– Ah, allora è uscita una mala lingua, Pà.

– No, lui non sapeva che le *parlavo* io, che eravamo fidanzati insomma. Lei mi ha detto che era suo cugino.

– Ma era la verità! Era mio cugino, ho fatto una fatica a stare

al cinema, a me non piacevano i luoghi chiusi - interviene finalmente mia madre, sentendosi sospettata.

– Ma *cume* - replica il Mario - io vengo a casa dopo 18 mesi e tu, lei va a Genova. Mi ha scritto una lettera, ho litigato e basta. Poi siamo di nuovo diventati amici.

Sembra avulso dalla realtà mio padre, quando fa riemergere da chissà quali angoli, *cantuni*, della memoria questo suo lontano passato. Il narrare fluisce in modo continuo e non c'è intervento esterno che lo possa interrompere o contenere.

Solo la stanchezza o forse un improvviso malessere lo inducono a dire:

– Basta! Non so più cosa raccontare.

Io so però che non mi sarà difficile in un altro nostro incontro sollecitare il mio vecchio al racconto.

Occorrerà soltanto ricordargli che l'episodio, che si accingerà a raccontare, l'ho già ascoltato, allora velocemente ne sceglierà un altro, un'altra tessera del favoloso mosaico, impresso nella sua memoria.



Raccontami ancora di te e della mamma...

Le sue mani

Gli guardo le mani, ora ritirate sulle ginocchia una nell'altra, le ha lanciate in alto, lateralmente, mentre narrava, in quel suo gesticolare che costituisce quasi una scenografia ai suoi racconti, ora sono piene di vene rigonfie e violacee, le ricordo grandi, callose e un po' ingiallite, queste mani stanche, le rivedo arpionate ai manici di un aratro, alle spranghe di un carro e, quasi timide, appoggiate sul tavolo della cucina, nell'attesa che la minestra venga versata.

Le rivedo appoggiate ad un bastone ricavato dal ramo di un albero, le rivedo strette nella presa delle zampe di un povero coniglio...

Quando mio padre afferrava per le zampe un coniglio e lo metteva a testa in giù e io capivo che, con un colpo della mano, secco e deciso alla nuca, l'avrebbe ucciso, mi rintanavo nell'angolo più remoto del portico, antistante la cascina, e mi tenevo le orecchie chiuse con le mani, per non sentirlo piangere.

Speravo che papà non mi chiamasse, per aiutarlo a scuoiare il coniglio, ed invece lui lo faceva spesso, convinto di farmi un piacere.

Sono la più piccola e sono una femmina.

Il Piero e il Bruno, i miei fratelli, quando eravamo alla Zerba⁵, mi dicevano sempre che ero una paurosa, che piangevo per nulla, *cianfurosa*, mi chiamavano, per canzonarmi, ed affermavano

5) La Zerba è una cascina di Alice, frazione di Gavi, dove abbiamo vissuto, quando ero piccola, spostandoci dalla cascina del Merlo, dove siamo nati.